

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il mondo medioevale arabo-cristiano di fronte all'immensa eredità culturale greco-romana**

di Raffaele Santoro

La Grecia classica ed il mondo ellenistico

La fine del mondo antico nell'Occidente europeo non fu avvenimento episodico o indotto da congiunture esterne all'Impero¹.

In realtà già dalla fine del terzo secolo d.C. le popolazioni apparivano stremate dall'oppressivo fiscalismo centralizzato, dalla burocrazia invadente e corrotta, da un lavoro schiavistico non più alimentato da guerre e depredazioni. Il risultato fu il decremento demografico, la caduta della produttività, il venir meno di ceti della società civile che fossero in grado di sostenere attività economiche e culturali di alto livello, come era stato in passato. L'Impero non crollò immediatamente, a dimostrazione della grande forza sociale di un ordinamento che aveva assicurato la pace ai confini, sconfitto ripetutamente i barbari, forte e saldo nella sua superiorità tecnologica ed organizzativa. Il quarto secolo vide bensì l'apparente superamento della crisi, con il consolidarsi del potere imperiale e la creazione di strutture di difesa dal pericolo esterno ancora sufficienti, ma il prezzo pagato fu l'ulteriore ossificazione di istituzioni e poteri sociali non più in grado di rinnovarsi. All'appuntamento con la dissoluzione dell'Impero si presentò quindi una società povera e priva di stimoli al rinnovamento interno, purtuttavia desiderosa di accogliere cambiamenti inevitabili anche attraverso la passiva accettazione di poteri di nuove popolazioni un tempo viste come esseri viventi ai confini del mondo, privi di civiltà ed urbanità. Si pensi a quanto scriveva Prisco di Panion, ambasciatore dell'Impero romano d'Oriente presso Attila: «La vita presso gli Sciti è migliore di quella presso i Romani. In tempo di pace gli Sciti conducono una vita tranquilla senza essere molestati, mentre presso i Romani l'esazione della tassazione è molto severa ed inoltre la giustizia non è uguale per tutti i ceti sociali. Il ricco e potente può offendere un povero e non pagare dazio, mentre il povero è costretto a

* Conferenza tenuta il 18 novembre 2021 a Venezia presso il MAC ("Micromega" - Spazio Arte e Cultura) gestito da Franco Aviccoli.

¹ Per una bibliografia generale sull'argomento trattato si vedano G. Cavallo, *Libri e lettori nel Medioevo*, Laterza, 1977; Id., *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Laterza, 1984³; Id. (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Laterza, 1988; F. Jacques e J. Scheid, *Roma e il suo impero*, Laterza, 2008; M. Liverani, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza, 2011; P. Matthiae, *Gli archivi reali di Ebla*, Mondadori, 2008; S. Mazzarino, *L'Impero romano*, Laterza, 2007; A. Petrucci, *Notarii: documento per la storia del notariato italiano*, Giuffrè, 1958; E. Posner, *Archives in the ancient world*, Harvard University Press, Massachusetts, 1972; A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, 1979; G. Pugliese Carratelli, *Documenti scritti e archivi nel mondo classico*, in *La città e la parola scritta*, Milano 1997, pp. 63-83; R. Santoro, *Gli ordinamenti originari degli archivi*, EUT, Trieste 2018; R.G. Witt, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento italiano*. Trad. it. a cura di A. Carocci, Viella, 2017. Per un inquadramento generale del periodo si veda tra gli altri M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Italia medievale*, Il Mulino, 1994. Fondamentale in questo ambito P. Cammarosano, *Italia medioevale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, 1992.

rivolgersi ad avvocati che a nulla pensano se non a spogliarlo dei pochi averi che ha»². Si trattava comunque di lamentazioni molto diffuse nel modo romano. La parte orientale dell'Impero riuscì a conservare integro il suo dominio e sfuggì ancora per un millennio alla caduta, ma non si mostrò neppure essa in grado di ottenere un reale consenso fra le popolazioni, a tal punto che nel settimo secolo, in un tempo brevissimo, le armate arabe conquistarono il Mediterraneo meridionale, dalla Persia, alla Siria, all'Egitto, facendo sorgere una nuova, grande civiltà che nel suo sincretismo accolse e rinnovò le eredità culturali del mondo classico.

Il mondo greco-romano aveva prodotto nei secoli grandi conquiste dello spirito umano, che saranno, insieme al cristianesimo, i fondamenti della civiltà europea in grado di imporsi a tutte le altre civiltà ancora attardate in modalità di vita sociale immobilistiche. La filosofia greca, la scienza del periodo ellenistico, la letteratura greca e quella latina ed il diritto romano costituirono imperituri monumenti al vivere civile senza i quali non sarebbero comprensibili gli sviluppi successivi. Furono essi a rischio nella tremenda tempesta della dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente e del giudizio negativo che sullo stesso Impero le grandi masse avevano decretato? Ed ancora, era pensabile accogliere la lezione del passato senza reinterpretarla alla luce dei nuovi problemi emersi e della stanchezza per le vecchie soluzioni? In questo saggio ci proponiamo di affrontare tali questioni, partendo dall'organizzazione della cultura nel mondo classico, e dalle aspettative sociali che quella organizzazione rendevano possibili e di cui disegnavano le caratteristiche.

Le civiltà del vicino Oriente antico, a cominciare da quelle mesopotamiche per giungere alla Siria ed all'Anatolia hittita, avevano creato e sviluppato un formidabile mezzo di comunicazione persistente nel tempo, la scrittura sillabica cuneiforme, incisa su tavolette di ceramica essiccate o cotte, e più raramente su cuoio, legno, marmo ed altro ancora. Si trattava di supporti evidentemente non adatti alla circolazione e diffusione letteraria, bensì alla conservazione dei testi per lettori ancora da venire. Tali civiltà continuavano a basare la comunicazione ordinaria sull'oralità, e sulla memoria condivisa. Del resto la scrittura nacque in ambito mesopotamico per esigenze primariamente commerciali, stante la necessità all'interno dello scambio di merci fra le diverse città palaziali che si erano venute formando, le quali, essendo in grado di creare un surplus di merci grazie alle innovazioni³ tecnologiche che gli specialisti avevano introdotto nelle pratiche dell'agricoltura, ebbero necessità di segnalare le stesse merci con contrassegni pittografici, ma via via sempre più astratti rispetto al contenuto da segnalare. Non a caso i documenti rinvenuti negli scavi databili per un tempo di almeno un millennio sono di natura archivistica: rendiconti, attestazioni di tassazione, lettere di natura diplomatica in casi più rari⁴. Dalla fine del terzo millennio si cominciano a trovare testi letterari,

² J. Bagnall Bury, *Priscus fr. 8*, in *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Dover Pubns, 2003.

³ Cfr. M. Liverani, *Oriente antico*, cit.

⁴ Cfr. P. Matthiae, *Gli archivi reali*, cit., pp. 163-213.

soprattutto di natura storico-annalistica, volti ad esaltare la città e le sue vittorie belliche. Tali testi furono conservati in templi, spesso uniti ad archivi di Stato, prevalendo per essi la funzione fondamentale della conservazione a memoria futura. La grande letteratura babilonese costituì nei secoli un fulgido tesoro da preservare, e si giunse nel primo millennio a.C. alla formazione delle grandi biblioteche, di cui Ninive, voluta da Assurbanipal, è la massima espressione, ma non l'unica. La Grecia uscita dall'aspro "medioevo ellenico", dopo l'invasione dei Dori, rigettò le tavolette d'argilla quale supporto scrittorio, adottate in epoca micenea⁵. Si trattò di un passaggio epocale, che naturalmente necessitò di secoli per svilupparsi compiutamente, ma che cambiò definitivamente la faccia della cultura e della sua forza innovativa all'interno delle società umane. In realtà la funzione di conservazione perenne dei testi, senza uno scambio di contenuti vergati su testi che potessero passare di mano in mano, consentiva alle *élites* sacerdotali o burocratiche di detenere il monopolio della scrittura e della sua interpretazione e di gestire le biblioteche create per fini sconosciuti ad altri ceti sociali.

L'adozione del papiro quale strumento scrittorio non bastava comunque di per sé a inaugurare un nuovo corso. Si pensi all'Egitto faraonico, che aveva da tempi millenari utilizzato il papiro, ma la cui struttura autoritaria da dispotismo asiatico impediva lo svilupparsi di dibattiti culturali e scientifici alla luce del sole, per i quali l'uso dinamico del nuovo supporto poteva fornire grandi vantaggi. La decisiva svolta indotta dalla civiltà greca si manifestò per la forza delle città che crearono ordinamenti in varia misura democratici al proprio interno ed ebbero la capacità di incrementare commerci e scambi culturali con il Mediterraneo orientale e poi con quello occidentale. Si costituì quella che Fernand Braudel ha chiamato l'economia-mondo mediterranea, nella quale diversi soggetti cittadini facevano del momento economico della vita sociale il proprio primario interesse, ed erano quindi pronti a rapportarsi con i più lontani popoli, ad acquisirne le tecniche, a sperimentarne di nuove. Il limite di queste società nel mondo antico fu la loro incapacità di evitare che le lotte per la supremazia economica sfociassero in guerre aperte fra i diversi soggetti in campo, indebolendo tutto il sistema e permettendo l'emergere di poteri imperiali, guidati da ceti interessati non allo sviluppo economico ma a detenere il potere politico anche a costo dell'immobilismo. Le città delle economie-mondo furono quindi travolte dagli imperi-mondo, ben più solidi ed in grado, agli occhi delle popolazioni, di assicurare il bene supremo: la pace.

La Grecia del quinto secolo pertanto vide lo sviluppo di una scrittura su di un supporto come il papiro molto più maneggevole delle tavolette d'argilla ed un utilizzo diverso della parola scritta. I sofisti consentono alla parola scritta e alla parola detta di prendersi per mano, di esercitare la stessa funzione all'interno di un momento comunicativo. L'oratore poteva scrivere prima il suo discorso, curarne gli

⁵ Cfr. E. Posner, *The archives*, cit., pp. 91-118; R. Santoro, *Gli ordinamenti originari*, cit., pp. 28-36.

aspetti retorici e le figure allegoriche oppure pronunciarlo organizzandolo appositamente per un pubblico numeroso e poi trascriverlo, consegnando i testi allo stesso pubblico o a chi ne facesse richiesta⁶. Il logos greco non può essere compreso senza il *dialegesthai*, il colloquio continuo fra interlocutori da cui, solo, emerge un prodotto rifinito ma non definitivo. Si sviluppava quindi in Atene non solo il libro in papiro ma anche il mercato editoriale, la possibilità di acquistare libri in specifici mercati della città – Platone li chiamava *orchestra* – e di ordinare libri ad editori. Noto l’aneddoto relativo ad Alcibiade che avrebbe rifilato uno schiaffo ad un editore perché non gli aveva fornito il libro che aveva chiesto, ma noti anche i conservatorismi della classe aristocratica, a cominciare da Aristofane e Platone, che irridevano la circostanza che tutti potessero avere in mano un libro, senza considerazione del loro livello sociale.

Aristofane negli *Uccelli* mostra i cittadini ateniesi sommamente desiderosi di ricevere informazioni sui libri appena usciti, precipitandosi nelle librerie per conoscere le novità e discuterne. In effetti è ormai pacificamente accertato, dalle ricerche condotte sul tema, che la capacità di lettura in Atene fosse diffusa in tutti gli strati della popolazione, senza quella incolmabile distanza che nel ventesimo secolo era ancora presente nei paesi del cosiddetto terzo mondo. Del resto la pubblicazione su marmo, sull’acropoli, delle leggi e dei trattati internazionali della città non sarebbe stata comprensibile in un contesto di analfabetismo diffuso.

Insieme a un pubblico di lettori, ed in conseguenza di esso, si sviluppò in Atene un commercio librario, che consentì di inviare libri nei più lontani siti d’influenza greca, quali gli avamposti sul mar Nero. La presenza di un commercio librario, frutto dell’autonoma iniziativa degli autori, che facevano copiare il proprio testo e lo distribuivano, oppure di veri e propri librai, che non si limitavano alla vendita ma creavano dei luoghi di discussione e recitazione dei libri, cui partecipavano avidamente i cittadini, portò un’altra importante conseguenza: la nascita di raccolte private di libri, già cospicue ad Atene nel V secolo a.C. e diffuse in modo esponenziale nel successivo. Abbiamo notizie in tal senso per Euripide, Senofonte, Euclide (politico di fine V secolo) e naturalmente per Platone, che menziona la sua attività di compratore di testi. In epoca alessandrina tale processo raggiunge il suo culmine. Aristotele creò un’immensa biblioteca presso il Liceo, costituendo un modello per i sovrani ellenistici. Lo stesso Alessandro Magno era un accanito lettore, ed un acquirente privilegiato di testi. Il mondo alessandrino vide quindi la nascita delle biblioteche pubbliche, finanziate dagli Stati ed in competizione fra loro in quanto a ricchezza delle collezioni. La più celebre fu naturalmente Alessandria, sorta nel primo quarto del terzo secolo a.C. ad opera dei Tolomei nel Museo, sito nel palazzo reale. I Tolomei vollero raccogliere libri da ogni parte nel mondo ellenistico, furono inviati messaggeri nelle principali località per avere notizie sui libri in esse presenti e poterli acquisire. La

⁶ Cfr. E.G. Turner, *I libri nell’Atene del V e IV sec. a.C.*, in G. Cavallo, *Libri, editori*, cit., pp. 6-24.

biblioteca non ebbe funzioni semplicemente di lettura e di conservazione, ma si dedicò ad un'accurata disamina dei testi per fornire trascrizioni corrette, facendo nascere in modo organico la scienza della filologia. La funzione di ricerca scientifica della biblioteca alessandrina, in un secolo che vide la nascita della scienza in senso proprio distinta dalla filosofia, fu grande nel mondo antico. Basti pensare ad uno dei suoi direttori, Eratostene, che misurò la circonferenza della terra con un errore minimo rispetto al computo moderno, o agli insegnamenti di Euclide. Altre grandi biblioteche sorsero nel mondo ellenistico, a Pergamo, ad Antiochia, ad Atene, sancendo in modo irrefutabile il valore sociale della conservazione scritta dei manufatti culturali.

Trattazione a parte merita il contributo dato dalla civiltà greca all'elaborazione di un documento privato che garantisse i contraenti da manomissioni e contraffazioni, permettendo la nascita di tecnici della documentazione accolti dal mondo romano, poi da quello medioevale in ambito latino fino all'età moderna. Già in tempi arcaici si era creata nelle città greche la figura dell'*agoranomos*, incaricato di sedare le risse nei mercati e giudicare sul posto le liti intercorse. Le esigenze della città, soprattutto a fini fiscali, condussero alla necessità di porsi la questione del valore e dell'efficacia del documento privato una volta prodotto in giudizio. Se in Grecia continuarono ad esistere documenti privati privi di particolare efficacia giuridica, i cosiddetti chirografi, che, come dice il nome stesso, passavano di mano in mano, gli usi fiscali, ma anche gli interessi dei cittadini contraenti di disporre di un documento valido giudizialmente, portarono alla creazione di documenti agoranomici, forniti di precisi formulari redatti in forma obiettiva da tecnici della documentazione⁷. Nel periodo ellenistico le formulazioni documentarie si affinarono ed il documento privato venne redatto in duplice redazione: una *scriptura exterior*, la più importante, contenente l'atto, le firme dei testimoni ed il sigillo, ed una *scriptura interior*, con un riassunto dell'atto come misura prudenziale in caso di manomissioni del documento stesso. Eppure anche il documento agoranomico non riuscì mai a vedersi riconosciuta efficacia dispositiva, ma solo probatoria. La certezza del documento dispositivo poteva ottenersi solo con la registrazione dello stesso presso gli archivi della città. Questa prassi avrà grande influenza nel mondo romano ed in quello medioevale, come vedremo.

La Roma repubblicana ed imperiale

In un periodo oggettivamente tardo della Roma repubblicana cominciò a farsi sentire l'influsso culturale della Grecia e del mondo ellenistico, distogliendo la classe patrizia romana dalle tradizionali occupazioni dell'agricoltura e della guerra. Se già sono documentati viaggi in Grecia di giuristi nel V secolo al tempo della preparazione delle leggi delle Dodici tavole, è dalla fine della seconda guerra punica e dal circolo degli Scipioni che il contatto con la cultura greca, e con i libri in cui essa si

⁷ Cfr. R. Santoro, *Gli ordinamenti originari*, cit., pp. 28-31.

esprimeva, divenne un obiettivo consapevole. Dopo la conquista della Macedonia, Lucio Emilio Paolo scelse come parte del suo bottino la biblioteca dello sconfitto re Perseo. Più tardi Silla, conquistando Atene, richiese come bottino di guerra la biblioteca del grande generale Apellicone, comprendente testi di Aristotele e Teofrasto. Nel primo secolo a.C. nacquero a Roma le biblioteche private di grandi intellettuali, primo fra tutti Cicerone, ed un commercio librario attivo, che poteva avvalersi della fioritura letteraria e storiografica che caratterizzò gli ultimi anni della repubblica ed il principato augusteo. Emerge in questo contesto la figura di Pomponio Attico, che creò sul Quirinale un vero e proprio laboratorio di copisti, incaricati di trascrivere testi greci e latini, e che fu l'editore di Cicerone, con cui intrattenne rapporti di vera amicizia. L'età augustea ed il primo secolo d.C. videro lo sviluppo prorompente dell'editoria non solo a Roma ma in tutto l'Impero. I grandi autori del circolo di Mecenate sapevano di essere letti dovunque e Orazio orgogliosamente ricordava che le sue opere potevano trovarsi nelle fredde brughiere del Nord e sul caldo mar Nero. Più tardi Marziale (XI 3, 5-6), nei suoi soliti, sarcastici epigrammi, lamentava che «persino la Britannia legge ormai le opere che io ho composto. Soltanto l'onore è la mia ricompensa, ma il mio portafoglio non si riempie»⁸.

In realtà se in tutto l'Impero si creavano officine di edizione ed il mercato librario era fiorente ciò era dovuto, come per tutti i rapporti economici, ad una viva domanda, frutto dell'unificazione culturale del mondo romano. La borghesia patrizia del primo e del secondo secolo d.C. si mostrava avida di nuove conoscenze, acquisite dalla lettura delle novità librarie prodotte nella capitale dell'Impero, e altrove. Ne fa fede il dialogo, raccontato da Plinio, fra Tacito ed un provinciale al Circo di Roma, quando il provinciale intrattiene un dotto conversare con il suo interlocutore e poi gli chiede quale sia il suo nome. Tacito gli risponde semplicemente che il suo nome è ben conosciuto dalle sue opere. Allora «sei Tacito, o sei Plinio?» (9, 23, 3) domanda l'altro, mostrando una perfetta conoscenza della storiografia corrente. Lo stesso Plinio si meravigliava che le sue opere fossero vendute anche a Lione, e lodava la cultura sempre ben informata della provincia.

La creazione di biblioteche private presso i maggiori esponenti della cultura romana fu il portato più significativo del cambiamento culturale, già a partire dall'età degli Scipioni. Come si accennava, lo sviluppo delle biblioteche private cambiò a partire dalla fine del terzo secolo lo scenario culturale dell'urbe romana. Oltre i citati Emilio Paolo e Silla va ricordato Licinio Lucullo, che poté disporre dell'enorme biblioteca di Mitridate, re del Ponto, vinto nel 66 a.C., con testi greci assolutamente appetibili a Roma. Lucullo non si limitò ad accumulare libri, ma li dispose a guisa di biblioteca pubblica nella sua villa al Tuscolo, dove invitava dotti greci e romani a consultare i testi. Del resto le fonti letterarie ci mostrano chiaramente come i libri greci fossero molto più ricercati di quelli latini,

⁸ Tratto da G. Cavallo, *Libri, editori*, cit., p. 65. Cfr. C. Mohrmann, *Les origines de la latinité chrétienne*, in "Vigiliae Christianae", III, 1949, p. 107.

e che all'interno delle biblioteche private la biblioteca greca non si mescolava con quella latina. Copiose notizie abbiamo della vasta biblioteca di Cicerone, e dei suoi sforzi per renderla sempre più grande, ostacolati dalla mancanza di denaro cui anche il grande intellettuale doveva arrendersi di fronte agli editori. Pertanto Cicerone si rivolse all'amico Attico pregandolo di acquistare in Grecia libri ed intere biblioteche ma, non potendo pagare, dilazionò l'acquisto, che non sappiamo se giunse mai a buon fine. Analogamente un grande erudito come Varrone doveva possedere una ricca biblioteca greca, che gli fu sottratta quando finì nelle liste di proscrizione.

In epoca imperiale le biblioteche private costituite presso il patriziato senatorio ed i dotti si moltiplicarono, come ci narrano Plinio, Marziale, Ateneo alla fine del secondo secolo. Una biblioteca ci è bensì giunta dall'età imperiale e si tratta di quella di Ercolano, sebbene di difficile lettura per l'azione millenaria della polvere vulcanica. Si tratta della Villa dei Papiri e conferma la distinzione fra un settore di biblioteca destinato a testi greci ed uno a testi latini, di cui è rimasto solo qualche rotolo. Sappiamo che in questa biblioteca fu attivo il filosofo epicureo Filodemo di Gadara, e di lui rinveniamo anche brogliacci d'autore ed edizioni.

La creazione di biblioteche pubbliche a Roma fu posteriore di oltre un secolo alla conservazione e sistematizzazione di raccolte private di libri. Già Cesare, a sentire Svetonio, concepì un progetto grandioso di apertura al pubblico di due biblioteche, una greca ed una latina. Reso impossibile il progetto dal cesaricidio, lo stesso fu ripreso nel 39 a.C. in seguito al ricco bottino librario di Asinio Pollione dopo la guerra contro i Parti. E la biblioteca sorse nel Tempio della Libertà nei pressi del Foro. Augusto creò una seconda biblioteca pubblica nel portico del Tempio di Apollo sul Palatino, e da quel momento le biblioteche pubbliche si moltiplicarono, in città e nelle province, dove i responsabili locali gareggiavano per rendere più splendida ed attrattiva la propria città. Abbiamo notizia di biblioteche pubbliche, tra le altre, a Milano, Tivoli, in Asia Minore, ma praticamente ogni città tra primo e secondo secolo se ne dotò. Abbiamo inoltre notizie molteplici sull'organizzazione di tali biblioteche in merito ai cataloghi e alle modalità di conservazione oltre che di consultazione. Imperatori illuminati quali Adriano, e lo stesso Domiziano, per altri versi un despota, promossero trascrizioni corrette e versamenti di testi alle pubbliche biblioteche. Il trascorrere dei secoli portò anche nel settore bibliotecario i germi della crisi ed al tempo di Costantino, per quanto alcune fonti parlino di 28 biblioteche pubbliche presenti in Roma, l'asse dell'Impero si era ormai trasferito in Oriente, dove nel 357 fu inaugurata la grande biblioteca a Costantinopoli, che sarà la base dello sviluppo della cultura bizantina.

Nella parte orientale dell'Impero romano fu lo Stato ad assumersi l'onere di promuovere la cultura. Le grandi biblioteche imperiali di Costantinopoli e quella del Patriarcato consentirono la conservazione nei secoli dei testi della cultura greca. Anche in campo giuridico il fenomeno fu simile

e portò alla nascita del grande monumento al diritto romano che fu il *Corpus Iuris Civilis* giustiniano. Nei territori dell'Impero romano d'Occidente nuove esigenze spirituali e culturali avanzavano, collegate allo sviluppo del cristianesimo ed alla terribile crisi del terzo secolo, che avrebbero esercitato un'influenza decisiva anche sulla conservazione e trasmissione del sapere. La borghesia senatoria e dotta trovò grandi ostacoli all'espressione del suo modo di vivere già con la fine del secondo secolo e la progressiva trasformazione degli imperatori in *domini* orientali, insofferenti a qualsiasi critica o visione differenziata del mondo. Inoltre l'anarchia militare, che si scatenò dopo l'uccisione di Alessandro Severo e che imperversò per un cinquantennio, condusse all'ulteriore inasprimento di una fiscalità già vessatoria e al prepotere di ceti sociali lontani dai valori dell'aristocrazia senatoria. Il mercato del libro cominciò a decadere, dal momento che la domanda scemava e la preparazione della classe dirigente seguiva altre vie della retorica del periodo classico. Eppure nel terzo secolo, nel pieno della grande crisi e forse a causa di essa, si produssero mutamenti tecnologici fondamentali che influenzarono profondamente la trasmissione del sapere.

In primo luogo il rotolo di papiro, il supporto ordinario della scrittura nel mondo greco-romano, fu messo in discussione e poi sostituito da un'altra, molto diversa, composizione libraria, il codice. I vantaggi tecnologici del codice erano evidenti. Era molto più spazioso del rotolo e poteva contenere un intero libro, o più libri. Poteva essere tenuto aperto e letto con una sola mano, e con l'altra prendere appunti. Inoltre poteva consentire di trovare più speditamente un passo, con un indice per pagine appena efficiente. Il codice, in realtà già conosciuto nel mondo romano, non aveva mai ricevuto il credito del rotolo, si aggiunsero pertanto ragioni sociali e religiose, in passato assenti, a decretarne nel terzo secolo il successo. Il codice fu il libro delle comunità cristiane, che non disponevano di officine di edizione attrezzate ma avevano necessità di scrivere brogliacci, libri di appunti, testi religiosi ad uso interno per i quali non occorreva, almeno nei primi secoli, la ricercatezza formale. Nel secolo successivo i codici cristiani assunsero livelli di edizione alti e furono ricercati anche per la loro bellezza formale. Ben presto, inoltre, al papiro si sostituì la pergamena, con un processo molto più lento di predominanza, ed in realtà si determinò una compresenza dei due supporti per molti secoli, soprattutto in ambito documentario. Le biblioteche pubbliche già nel IV secolo prediligevano la pergamena, laddove la residua classe patrizia preferì continuare a rivolgersi al papiro. Le prime comunità cristiane avevano vitale bisogno di disporre della trascrizione dei testi sacri, e non potevano delegare all'editoria libraria tale compito, che temeva di dare aiuto a gruppi emarginati e perseguitati. Fu giocoforza creare al proprio interno abilità di trascrizione ed edizione, in una prima fase necessariamente rozze e, come si è detto, utilizzare il codice piuttosto che il troppo formale e costoso rotolo. Quando le comunità cristiane emersero dalla clandestinità apparve chiaro che un nuovo pubblico si era costituito, formato da esponenti non solo dei ceti svantaggiati, ma anche del ricco

patriziato e del ceto equestre, che si andavano facendo cristiani. Questa nuova e rinnovata domanda si rivolse ad altri luoghi, diversi dalle officine della tradizione laica, sorpassati dall'evoluzione delle tecniche e delle competenze. Furono le biblioteche annesse a chiese, istituzioni religiose, a creare centri di trascrizione ed edizione, *scriptoria* che anticipavano quelli medioevali. La produzione di tali centri era eminentemente a fini interni, o allargata ad una ben individuata categoria di richiedenti, senza rapporti particolari con un più vasto mercato sociale. Si pensi al grande *scriptorium* di Origene a Cesarea di Palestina, dove lo stesso Origene, godendo di finanziamenti privati, trascrisse ed emendò testi scritturali avvalendosi di tachigrafi cui dettava i testi stessi, poi emendati e infine preparati in *mundum*. Il suo successore più illustre, Panfilo, verso la fine del III secolo, prima di affrontare il martirio volle creare un'ampia biblioteca di testi religiosi, a cominciare dalla Bibbia, con le diverse redazioni in ebraico e greco, controllate ed emendate secondo il metodo di Origene a sua volta ripreso dall'esperienza della biblioteca di Alessandria.

Nel IV secolo inoltre si sviluppò una letteratura religiosa al di là dei libri scritturali, con gli scritti patristici e di altri eminenti esponenti della comunità cristiana. Anche in questo caso non furono le officine laiche tradizionali a beneficiarne, ma ci si rivolse a trascrizioni private, più controllabili dal punto di vista dell'ortodossia. Eppure non scomparvero le officine laiche nell'ultimo scorcio dell'Impero d'Occidente, anzi, in qualche misura si rinvigorirono per il tentativo dell'ultima rinascenza pagana, che la residua aristocrazia senatoria mise in atto dalla fine del quarto secolo. Un tentativo anacronistico, certo, che si avvale dei circoli di grammatici e retori ancora presenti a Roma, ma che non poteva in alcun modo sovvertire uno sviluppo ormai consolidato. Alla figura del saggio, impersonato dalla grande figura di Boezio a cavallo dei due secoli successivi si sostituiva ormai quella del santo, di cui Agostino di Tagaste fu la massima espressione.

Comunque la ristretta élite pagana che recuperò tanti testi della tradizione classica svolse una funzione di enorme rilievo per la cultura medioevale, perché consentì di salvare tanta parte di quella tradizione che probabilmente sarebbe andata perduta. Pretestato, Nicomaco Flaviano, Simmaco, Marziano Capella produssero codici dei poeti dell'età augustea e dell'età argentea, recuperando anche Giovenale, Marziale, Stazio, tra gli altri. La rinascita classica si interruppe bruscamente nel momento in cui Giustiniano decise di riconquistare l'Italia e la sua guerra contro i Goti ridusse la penisola praticamente all'Età della pietra.

Il diritto romano

Non è questa la sede per illustrare le caratteristiche e la valenza universale del diritto romano. Ai nostri fini è sufficiente dire che l'elaborazione del diritto romano ha costituito una svolta epocale nella cultura europea, permettendo di creare uno spazio della società civile autonomo dal potere

politico e da quello religioso, da cui i Comuni medioevali partirono per sostenere il loro sviluppo. La grande cattedrale del diritto, creata nei secoli dai pareri dei giureconsulti, fu trascritta e riassunta, insieme alle leggi e ai decreti imperiali, nel monumentale *Corpus Iuris Civilis*, che Giustiniano commissionò a Triboniano e che fu realizzato in pochi anni. La parte più significativa e pregnante di tale compilazione fu il *Digesto*, la raccolta dei pareri dei grandi giureconsulti che nei secoli avevano costituito l'ossatura delle decisioni dei tribunali, facendo del romano un diritto giurisprudenziale. Curiosamente fu proprio il *Digesto*, come vedremo, ad essere ignorato per tutto l'Alto Medioevo, ma lo stesso *Digesto* fu consapevolmente recuperato, in modo anche fortunoso, dai dotti di Bologna e costituì, come vedremo, l'architrave del diritto europeo.

Nell'ambito del documento privato Roma seguì la prassi greco-ellenistica, ma solo nel periodo imperiale. I tecnici della documentazione furono detti a Roma *tabelliones*, e ad essi spettò il compito di formare documenti forniti di caratteristiche che solo una professionalità di alta specializzazione poteva preconstituire. Nacquero così gli *acta publice confecta* che, come recita la definizione, erano considerati atti aventi valenza e forza probatoria pubblica, e non quella di semplice documento privato fra parti. Se però uno dei contraenti il negozio giuridico, o entrambi, avessero voluto l'assoluta certezza del valore dispositivo dell'atto avrebbero dovuto ricorrere all'istituto dell'*insinuatio apud acta*, ossia il versamento presso gli archivi municipali dell'atto stesso. Si trattava di un'operazione costosa, che pochi facevano, tanto che Costantino ne dichiarò l'obbligatorietà per negozi superiori ad una determinata cifra. Vedremo che nel Medioevo l'*insinuatio* non sarà applicata in zona longobarda, mentre sarà ripreso il modello degli *acta publice confecta*.

La crisi del sesto secolo

La guerra greco-gotica rappresentò lo spartiacque fra mondo antico e Medioevo. Se si leggono le pagine di Procopio di Cesarea⁹ che l'ha descritta, partecipandovi personalmente nel campo di Belisario, si può toccare con mano l'orrore subito dalle popolazioni, aggredite dalla guerra, dalla fame, da una tremenda peste, ricordata negli annali come una delle più terribili della storia. Il pubblico che ancora sosteneva in qualche misura le edizioni di codici classici scomparve e ben poco poterono fare le isole monastiche presenti nel territorio devastato, che lavoravano esclusivamente ad uso interno. La successiva invasione dei Longobardi, i più rozzi fra i "barbari" che meno degli altri avevano avuto contatti con l'Impero di Bisanzio, inasprì ancora, se possibile, la realtà sociale, creando inoltre un rude contrasto con la Chiesa di Roma, dal momento che i Longobardi stessi erano ariani, e professavano la loro fede attraverso istituzioni ecclesiali del tutto separate da Roma.

Vi fu davvero nel primo secolo di dominazione longobarda il pericolo che i testi della grande trazione

⁹ Cfr. Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*. Traduzione di F.M. Pontani, Newton Compton, 1974.

classica scomparissero, consunti dal fuoco o dall'inerzia? A questa domanda si può rispondere solo individuando gli attori della trasmissione culturale, i fini che si proposero e la domanda, spesso inconscia ed inespressa, che proveniva dallo stesso mondo longobardo. In realtà solo due categorie sociali in grado di leggere, scrivere ed interpretare testi sopravvissero in quegli anni: i chierici e gli uomini di legge. Nella prima fase del dominio longobardo furono questi ultimi a mantenere un rapporto con il nuovo potere politico e ad affermare la necessità della loro presenza. I tabellioni romani, estensori di documenti privati, scomparvero, ma vennero sostituiti dai notai, nel mondo romano semplici scrivani al servizio dei patrizi, senza alcun ruolo pubblico. Sette decenni dopo l'invasione longobarda, il re Rotari sentì il bisogno di stendere per iscritto le consuetudini germaniche, tramandate oralmente da millenni, e lo fece in un editto in latino, a dimostrazione dell'accettazione di un legame imperituro con il mondo romano, apparentemente così lontano. L'Editto di Rotari è stato certamente redatto in un'abbazia, vi è chi propone Bobbio, ma vi posero mano uomini di legge a conoscenza dei meccanismi giuridici che dovevano presiedere alla formulazione di *edicta*.

Per quel che riguarda il documento privato occorre dire che i Longobardi non disponevano di archivi municipali nelle poche, quasi disabitate, città del territorio, e non utilizzarono quindi la disposizione romana dell'*insinuatio apud acta*. Accolsero invece pienamente la figura giuridica degli *acta publice confecta*, confezionati dai notai, che cominciarono così la loro lunga marcia verso il riconoscimento della fede pubblica. I chierici d'altro canto rimasero gli unici alfabetizzati, e fra di essi emerse la grande figura di Gregorio I Magno, che alla fine del VI secolo attuò una ferrea politica di risanamento dei costumi del clero, oltre a cercare un accordo fra Longobardi e Bisanzio per porre fine alle continue guerre che devastavano la penisola. Durante il suo pontificato si consolidò il monachesimo benedettino, e si avviarono le basi per la conservazione dei testi sacri in modalità non corrotte da mende ed errori. Gregorio promosse lo studio dei libri scritture, invitando i monaci ed il clero secolare a meditarli ogni giorno, studiarli, approfondirli, e a farne la solida base di una vita santa, sfuggendo agli orrori della guerra e della carestia presenti. In ultima analisi il cristianesimo aveva bisogno dei libri, della formazione sulla scrittura, e ben presto avrà bisogno anche della cultura greco-romana per formare un uomo consapevole del messaggio cristiano, come si vedrà nella rinascenza carolingia. Il dialogo con i Longobardi e la regina Teodolinda, inoltre, consentì di aprire la strada alla conversione dei Longobardi dall'arianesimo al cattolicesimo, che giunse a compimento nella seconda metà del settimo secolo. Presso Gregorio I si strutturò una ordinata cancelleria, il cui fulcro furono i registri papali, uno per anno, contenenti le lettere in uscita firmate dal papa. Purtroppo non sono rimasti registri pontifici per tutto l'Alto Medioevo, fino all'XI secolo, se si eccettuano pochi lacerti in copia, fra cui uno dello stesso Gregorio Magno. La cancelleria pontificia, che ereditava quella imperiale romana, e ne assumeva gli stili, costituì il modello delle cancellerie che si svilupperanno

nei Comuni medioevali e presso gli Stati europei. L'Impero altomedievale non ebbe invece cancelleria, e non aveva neppure una capitale, essendo l'imperatore itinerante.

Superato il periodo di ferro dell'invasione longobarda, nel corso del secolo ottavo i Longobardi riconobbero compiutamente la rilevanza della cultura e la loro capitale Pavia divenne centro di studi fiorenti. Quando Carlo Magno conquistò il regno longobardo e giunse a Pavia, vi trovò intellettuali ecclesiastici di alto livello, superiori a quelli del mondo franco, e decise di portarli con sé¹⁰. In primo luogo Paolo Diacono, che, divenuto monaco di Montecassino, fu richiesto da Carlo in Francia e presso la corte Palatina si illustrò per la sua profonda conoscenza della grammatica e della storia. Poi fece ritorno a Montecassino dove scrisse la sua monumentale *Historia Langobardorum*. Pietro da Pisa insegnava negli anni sessanta a Pavia ed alla corte di Carlo Magno grammatica, ma si segnalò anche come poeta in onore del sovrano, scrivendo versi che spesso lo stesso sovrano faceva attribuire a se stesso. Paolino d'Aquileia rimase per oltre un decennio alla corte di Carlo Magno e fu poi premiato con la nomina a patriarca d'Aquileia, dove si distinse per la sua battaglia contro l'eresia dell'adozionismo. Infine Fardolfo, chiamato come poeta, fu poi ricompensato dei suoi servigi divenendo abate di Cluny.

La rinascenza carolingia

Chiamando ecclesiastici da tutta Europa, Carlo Magno volle impostare su nuove basi l'educazione dei chierici per una migliore comprensione della dottrina cristiana, al fine anche di consentire un rapporto con il popolo illetterato che non fosse basato su credenze favolistiche o, peggio, recupero di vecchie superstizioni. Gli intellettuali longobardi, Alcuino di York, i monaci irlandesi costituirono presso la corte palatina una scuola che, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza della fede cristiana, riprese il curriculum scolastico tardo-antico, ed inaugurò modalità di pubblicazione delle fonti, anche pagane, molto accurate. Quando si parla di scuola palatina naturalmente non si deve intendere una scuola in senso moderno né tantomeno un'università, bensì un'accademia dove i migliori dotti del tempo discutevano le questioni intellettualmente più stimolanti e fornivano criteri generali per la loro impostazione. L'impulso fornito dalla scuola palatina, del resto fu raccolto, da dotti di tutto l'Impero, portando alla creazione di opere in prosa ed in poesia di grande momento.

Il programma di Carlo Magno fu tracciato nell'*Admonitio generalis* del 789 nel *De litteris colendis* dello stesso periodo. Fu nei grandi monasteri francesi che l'influenza carolingia produsse eccellenti frutti. Nelle abbazie di Metz, Laon, Auxerre, Reims furono create fiorenti scuole e grandi biblioteche, che si proposero di riprendere i testi della cultura classica e cristiana facendone la base dell'insegnamento. Al centro della nuova educazione la scuola carolingia pose lo studio della

¹⁰ Cfr. R.G. Witt, *L'eccezione italiana*, cit., pp. 33-43 e sgg.

grammatica, intesa in modo ampio come la scienza del significato delle parole e del corretto modo di scrivere e comunicare. Tale scienza accresceva il peso dato alla comprensione dei testi, senza scadere in eccessi retorici propri del mondo antico. In un manoscritto compilato a Montecassino fra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX le arti liberali, come immaginate da Alcuino nel nuovo sistema educativo, a livello superiore comprendevano ristrette parti relative alla dialettica, alla geometria ed all'aritmetica, una parte più ampia relativa alla retorica ed una preponderante sezione relativa alla grammatica. Abbiamo prove che esisteva un programma scolastico di livello più avanzato che comprendeva lo studio approfondito di testi classici, Nel manoscritto *Burgerbibliothek Bern 363*, probabilmente prodotto a Milano alla fine del IX secolo, troviamo citati il grammatico del tardo quarto secolo Servio, ma anche Orazio, Ovidio e Prisciano, oltre a poeti di età carolingia. L'impostazione educativa carolingia rimase valida e seguita fino al secolo X, sostituita poi dalle nuove esigenze culturali connesse allo sviluppo del Sacro Romano Impero germanico. È importante notare come i dotti carolingi e lo stesso Carlo Magno ritenessero che la via maestra per arrivare alla più piena comprensione del messaggio cristiano fosse lo studio inteso nella sua estensione più ampia, toccando l'eredità greco-romana che, lungi dall'essere rifiutata, consentiva di formare lo studente al livello culturalmente più alto.

Le regole caroline non si limitavano all'istruzione di livello superiore. Se nell'*Admonitio* del 789 si parlava di istituire scuole in tutto il regno, per insegnare a leggere e scrivere a studenti di condizione sia libera che servile, in realtà ci si concentrava sulle scuole delle cattedrali o dei monasteri e si sottolineava l'importanza di educare alla corretta pratica liturgica tutti gli ecclesiastici, mettendoli in condizione di capire il significato dei riti officiati. Particolare attenzione fu posta ai canti liturgici e lo studio del canto romano tendeva spesso a monopolizzare il percorso scolastico. I giovani dovevano imparare a leggere e cantare la Messa e gli altri *officia*, e quindi essere in grado di leggere e comprendere i testi sacri e le stesse notazioni musicali. Non si parlava di un programma basato su arti liberali, ma ad ogni modo rimaneva salda la necessità della lettura e della comprensione del testo in latino, prima base per ulteriori, approfonditi studi, da compiere altrove. A coronamento della grande opera educativa e culturale intrapresa presso la scuola carolingia si elaborò una nuova scrittura, detta appunto minuscola carolingia, che unificò per tutto l'Impero il coacervo di scritture esistenti. La carolina era ripresa dalla minuscola antica ed ebbe caratteristiche di spaziosità e di chiarezza, tanto che secoli più tardi fu presa a modello dagli umanisti e divenne la scrittura prima dei codici umanistici, poi della stampa, giungendo con non molte modifiche fino ad oggi.

Va rimarcata un'importante differenza fra l'istruzione in Francia ed in Italia nel *Regnum*. In quest'ultimo non sono i monasteri nel territorio a costituire il motore del sistema educativo bensì le cattedrali, site nei più importanti centri urbani. I monasteri del *Regnum* erano piccoli e non forniti di

grandi biblioteche, se si eccettuano Bobbio nel Piacentino e Nonantola nel Modenese, oltre naturalmente a Montecassino in area beneventana. Presso le cattedrali di molte città già agli inizi del IX secolo erano stati creati capitoli cattedrali, con una propria autonomia sulla gestione di risorse e sul sistema educativo. Le scuole cattedrali si moltiplicarono fra IX e X secolo. Siamo ben informati su quella di Verona, dove il figlio di Carlo Magno, Pipino, risiedeva preferendola a Pavia. Vanno ricordati i componimenti poetici ritmici composti a Verona, e così Pacifico, arcidiacono della cattedrale e supervisore dello *scriptorium*. È molto probabile che esistessero scuole cattedrali nel IX secolo anche in altre città del *Regnum*, quali la stessa Pavia, poi Bergamo, Lucca e naturalmente Milano. Per quel che riguarda i monasteri vi sono indizi importanti che fanno pensare a scuole a Bobbio e Nonantola, ma anche ai monasteri di San Faustino a Brescia e di San Pietro al Cividale nel Milanese. Le scuole di questi ultimi due monasteri furono organizzate nel X secolo da Ildemaro di Corbie, profondo conoscitore della cultura classica e cristiana, che ci ha lasciato un'edizione di Terenzio e riferimenti a Giovenale, Marziano Capella, Orazio. La cultura greco-romana era ormai universalmente accettata come base ineliminabile per lo studio dei testi sacri.

La cultura documentaria già sviluppata in età longobarda ebbe a ricevere nuova linfa dalle riforme carolingie. Come si diceva in precedenza, i longobardi adottano l'*actum publice confectum* dei tabellioni romani, affidandone la cura a una figura nel mondo romano di poco spessore, ossia i notai. Nel periodo carolingio i notai furono maggiormente regolamentati: Carlo Magno volle che ogni conte del regno tenesse presso di sé un notaio, e Lotario nell'832 fornì ai notai stessi una struttura professionale, incardinandoli nelle contee. Il risultato di questo importante ruolo del notaio è nei codici diplomatici dell'Italia longobarda e del regno italico, ricchissimi a paragone di quanto si trova oltralpe. I documenti pergamenei superstiti sono tutti inquadrabili all'interno di strutture ecclesiastiche, quali chiese cattedrali, vescovadi, monasteri, e contengono in massima parte transazioni patrimoniali, atte a gestire l'enorme proprietà ecclesiastica.

Un'ultima nota occorre fare. Nell'Alto Medioevo fu utilizzato il grande lascito del *Corpus Iuris Civilis* giustiniano, che aveva recuperato l'immenso patrimonio del diritto romano. Vennero però prodotti sunti, ristretti, del *Codex*, delle *Institutiones* e delle *Novelle*, senza alcuna menzione del *Digesto*. Furono i maestri della scuola bolognese, a partire dall'undicesimo secolo, a recuperare consapevolmente l'intero *Digesto*, aprendo prospettive sconosciute alla regolamentazione dei rapporti sociali.

La rinascita ottoniana ed il recupero del diritto romano

La ricostituzione dell'Impero dopo l'anarchia carolingia fra X e XI secolo fu opera degli Ottoni, che spostarono in Germania l'asse imperiale, governando l'Italia settentrionale per così dire dall'esterno,

e suscitando nei territori del *Regnum* rivendicazioni di precoce indipendenza nazionale, come nel caso di Arduino d'Ivrea. Gli imperatori ottoniani vollero circondarsi di dotti per promuovere gli studi cristiani e classici, ma lo fecero con uno scopo diverso da quello dei carolingi. Non più un'educazione ampia su testi cristiani e greco-romani per favorire l'approfondimento spirituale da parte dei chierici, regolari o secolari, bensì allo scopo di formare una classe dirigente tecnica che si ponesse al servizio degli imperatori e li consigliasse nelle scelte. I funzionari pubblici da selezionare non potevano essere monaci, ma più facilmente chierici delle principali cattedrali del *Regnum* e pertanto le scuole cattedrali furono incentivate, ed i vescovi eletti a cariche politiche importanti, giungendo a clericalizzare l'intera amministrazione. Il programma educativo ottoniano tendeva a valorizzare le *litterae* e i *mores*, dal cui studio potevano emergere funzionari in grado di amministrare lo Stato e la Chiesa. Lo studio della letteratura antica fu molto incentivato, ma anche della storiografia e dei trattati morali, pur rimanendo la grammatica la stella polare per la comprensione dei contenuti.

In questi ambiti la superiorità dei dotti italiani si mostrava schiacciante, e Ottone I portò in Germania Stefano di Novara, chiedendogli di insegnare presso la scuola cattedrale di Würzburg, dove rimase 18 anni. Anche Gunzone, probabilmente non ecclesiastico, seguì Ottone in Germania, portando con sé testi italiani, e pure in Francia gli italiani erano molto apprezzati per la loro competenza nella grammatica. Nel decimo secolo le scuole cattedrali in Italia quindi si diffusero, anche se non sono rimaste molte testimonianze in relazione alla loro ubicazione. Di Arezzo, Novara, oltre a quelle già citate del secolo precedente, abbiamo notizia, ma erano certamente molte di più. Anche per le materie di insegnamento sappiamo meno rispetto al secolo IX ma è evidente che la presenza dei così importanti intellettuali già citati depone a favore dello studio dei classici.

Fra le figure di grande rilievo operanti in Italia ricordiamo Attone di Vercelli (885 ca-961), vescovo della città per volere di Berengario I, che si concentrò sulla necessità della riforma ecclesiastica, manifestando sospetto verso lo studio degli autori pagani, che distolgono dalla verità biblica. Tale posizione sarà ben presto giudicata come anacronistica. Così Liutprando di Cremona (920 ca-972), caratterizzato da una vita molto movimentata, da litigi con Berengario ma anche da una profonda cultura classica e da un viaggio a Costantinopoli per imparare il greco, finché non giunse al servizio dello stesso Ottone I, che alla fine lo ricompensò con il vescovado di Cremona. Fu uno storiografo e raccontò la storia europea dai carolingi ai suoi giorni nei sei libri dell'*Antapodosis*, dove intese prendersi anche delle vendette nei confronti dei suoi avversari politici, fra cui Berengario. Leone di Vercelli (965 ca-1026) si distinse alla corte di Ottone III e fu nominato *logotheta*, ossia cancelliere presso la cancelleria imperiale. La sua battaglia, una volta tornato a Vercelli come vescovo dopo la morte dell'imperatore, fu sempre rivolta ad affermare il ruolo dell'imperatore quale reggitore del mondo superiore al papa che doveva essergli sottomesso, non riconoscendo in ultima analisi la

distinzione fra potere temporale e spirituale. Occorre dire che per lui, come per Liutprando e Gunzone, lo studio dei classici doveva essere coltivato per tutta la vita, e solo esso poteva formare il perfetto funzionario. Sono davvero lontani i tempi di Attone da Vercelli con i suoi timori moralistici.

L'undicesimo secolo conobbe in Italia l'immensa impresa di recupero e pubblicazione del diritto romano, conosciuto per sunti nell'Alto Medioevo ma essendo del tutto ignorato il *Digesto*. Fu la scuola bolognese, su impulso del grande giurista Irnerio, che si mise alla ricerca dei codici non corrotti del *Corpus Iuris* giustiniano, e cercò notizie in tutte le biblioteche ecclesiastiche d'Italia finché non raggiunse il davvero mirabile risultato. Per la prima volta dopo secoli il *Digesto*, ossia i pareri dei grandi giureconsulti romani quali Papiniano, Ulpiano, Ermogeniano e tanti altri, furono pubblicati e utilizzati nelle controversie civili e penali, permettendo alle nascenti autonomie comunali di disporre di una formidabile difesa contro le sopraffazioni di ceti non interessati allo sviluppo promosso dalle stesse autonomie. Si pensi che fu trovato un unico manoscritto del *Digesto* presso la Chiesa Cattedrale di San Pietro in Vincoli a Pisa, senza il quale avremmo perso del tutto questa opera fondamentale. Si trattò di una svolta non da poco. Come ha scritto Max Weber¹¹, il mondo romano non conosceva complesse istituzioni economiche e finanziarie, privilegiava rapporti di scambio basati sulla prevalenza del mondo agricolo, eppure ha fornito ai Comuni medioevali un formidabile strumento per cambiare definitivamente la società del mondo antico, caratterizzata dall'immobilismo economico, ossia il diritto, che presto si rese autonomo dal potere politico e religioso creando uno spazio sociale nel quale i mercanti medioevali poterono prosperare.

Il mondo arabo

La conquista araba dei territori del vicino Oriente, del mondo persiano e dell'Africa settentrionale avvenne in così pochi anni da risultare stupefacente. È evidente che le popolazioni conquistate non opposero una fiera resistenza, anzi, in qualche modo salutarono con favore il cambiamento a fronte del fiscalismo del governo bizantino e della sua corruzione¹².

Passata la breve età del califfato elettivo furono i califfi di Damasco, della dinastia Omayyade, ad assumere il potere e a diventare il punto di riferimento politico di territori così vasti. Il modello istituzionale e culturale che gli Omayyadi adottarono fu quello dei regni ellenistici come reinterpretato da Bisanzio, riproducendo la struttura amministrativa ereditata. La popolazione, che professava le altre due fedi abramitiche, l'ebraica e la cristiana, fu lasciata libera di continuare a farlo, pur dovendo pagare una tassa del resto non troppo gravosa. L'espansione dell'Islam in territori così lontani ed abitati da popoli culturalmente tanto diversi poneva problemi giganteschi di comunicazione

¹¹ M. Weber, *Economia e società*, Milano Comunità, 1962, p.128.

¹² Si veda tra gli altri F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, 1999.

ed organizzazione. Un elemento unificante fu lo stesso *Corano*, che, non potendo essere tradotto perché diretta parola di Dio, contribuì a formare una lingua franca araba, cui tutti i popoli sottomessi all'Islam potevano riferirsi. Il califfato Omayyade fu combattuto dall'interno e poi sconfitto nel 750 dalla dinastia Abbaside, che poté farlo per l'appoggio delle forze persiane eredi del grande impero persiano, dei Parti e dei Sassanidi.

Il periodo degli Abbasidi, che si estende fino al XIII secolo, fu l'epoca più fiorente della civiltà islamica. La capacità assimilativa degli Arabi, che avevano sottomesso popolazioni di grande civiltà, portò alla volontà di recupero delle tradizioni che li avevano preceduti, a cominciare dalla cultura greca. Furono condotte imponenti operazioni di trascrizione in arabo di testi filosofici, medici, astronomici, non limitandosi alle opere greche ma anche ad apporti della medicina cinese e di conoscenze indiane. Gli Abbasidi incrementarono le biblioteche esistenti nel mondo ellenistico e ne crearono di nuove, assegnando alle stesse funzioni di controllo e riscrittura dei testi controllati ed espunti da mende, riprendendo da Bisanzio il modello romano tardo-antico. È l'età di Al-Farabi, Avicenna, uzbeko, medico, filosofo e cultore delle scienze, Al-Idrisi, geografo naturalista.

Una grande innovazione introdotta dal mondo islamico fu la creazione delle università.

Nel X secolo il califfo creò a Baghdad la Casa della cultura, un'accademia non volta alla formazione di classi dirigenti per il sovrano ma un consesso di dotti aperto alle richieste della popolazione. In tal modo chiunque fosse dotato di una sufficiente istruzione di base poteva rivolgersi all'accademia per poter ricevere un'istruzione superiore pagando la somma richiesta. Tale modello si diffuse in tutto l'Islam e giunse anche nella Spagna araba.

In quanto a quest'ultima occorre dire che già nel 711 gli Omayyadi avevano attraversato lo stretto di Gibilterra e conquistato la maggior parte della penisola iberica, salvo pochi territori nel Nord. Quando gli Omayyadi saranno rovesciati rimarrà intatto il loro dominio spagnolo e nei decenni successivi lo stesso si organizzerà, non senza lotte intestine, riconoscendo l'autorità del califfato di Cordova. L'età del califfato di Cordova fu caratterizzata da un grande sviluppo culturale. I califfi promossero la fondazione di biblioteche, l'accoglienza di studiosi provenienti da ogni parte dell'Islam minato da lotte intestine, ed il trasporto di grandi quantità di libri al seguito degli stessi studiosi. Fu dato sviluppo ad un importante lavoro di trascrizione e traduzione in arabo dei testi greci, oltre che dei testi degli intellettuali islamici dei tempi passati. Gli Arabi divennero per antonomasia i filosofi, come li chiamò Abelardo nel XII secolo.

L'unità del califfato però fu ben presto un ricordo del passato. I califfi sul territorio non riconobbero più l'autorità di quello di Cordova e si presentarono deboli all'appuntamento con la riconquista cristiana, che partendo dal Nord, la Galizia, portarono l'attacco ai califfati circoscrivendo, riconquistando le Asturie, il regno di Leon e creando la Castiglia. La data fondamentale per lo

stabilirsi di più stretti rapporti culturali fra i due mondi fu il 1085, con la conquista cristiana di Toledo, una splendida città, ricca di giardini e fontane ma anche di meravigliose biblioteche, dove era proseguito nei decenni il recupero del grande patrimonio culturale greco-ellenistico. Ed è a Toledo che, dopo la conquista, operò un grande esponente della cultura cristiana, Pietro il Venerabile, abate di Cluny. Pietro, consapevole delle grandi possibilità offerte dalle biblioteche toledane, organizzò una scuola, la scuola di Toledo appunto, per valorizzare e far conoscere al mondo cristiano testi greci tradotti dai copisti arabi. Non si trattava naturalmente di una scuola in senso moderno e neppure di una semplice accademia di discussione: Pietro mise al lavoro gruppi di esperti trascrittori e traduttori, che potessero volgere in latino i testi dall'arabo. Il primo fondamentale testo che venne tradotto fu lo stesso *Corano*, che, in quanto testo universale della lingua araba, consentiva di elaborare una sintassi utile per qualsiasi altro lavoro. È vero che la finalità di Pietro il Venerabile non era di natura liberale, ossia mettere a confronto sullo stesso piano le religioni, bensì quella di dimostrare la superiorità del cristianesimo, ma ad ogni modo i testi della cultura greca, soprattutto filosofici e scientifici, vennero tradotti in latino, ed offerti a un mondo che ne era quasi completamente privo. Il risultato di questa imponente operazione resta la *Collectio Cluniacensis*, ossia l'insieme delle opere trascritte e tradotte nella scuola di Toledo, pietra miliare della conoscenza della cultura antica per tutto l'Occidente cristiano, ben prima della riscoperta umanistica, la quale però operava direttamente sui testi greci, senza passare dall'arabo.

La cultura araba continuò ad espandersi nell'undicesimo secolo e trovò in Averroè il suo faro, con il commento ad Aristotele rimasto canonico per tutto il Medioevo. Molte cose comunque stavano cambiando nel mondo cristiano, e la creazione delle università a Parigi per la filosofia, ed a Bologna per il diritto, insieme alle nuove realtà comunali, dette l'avvio a uno sviluppo culturale intenso che non disconosceva, basti pensare a Dante, il suo legame con il mondo arabo. Le università ebbero certamente molte origini, a partire dai nuovi fermenti dell'età comunale. Ma è certo che senza l'azione delle scuole cattedrali italiane, della scuola carolingia e dei monasteri del territorio in ambito francese, e senza l'incommensurabile lascito del mondo arabo non sarebbero potute sorgere, indirizzando la civiltà europea verso lidi del tutto diversi dal passato.